

**Alessandro Cadoni**

Giulio Ferroni

*Prima lezione di letteratura italiana*

Roma-Bari

Laterza

2009

ISBN 978-88-420-8966-7

Nell'utilissima sezione dell'Universale Laterza dedicata alle «prime lezioni», quella di letteratura italiana spetta a Giulio Ferroni, accademico ben noto anche al pubblico non specialistico per la sua attività di critico militante ed elzevirista di molti quotidiani.

È la natura stessa del volumetto a dettare all'autore l'indispensabile agilità, comunque accompagnata da una densa esposizione che non sacrifica, tuttavia, la chiarezza argomentativa. Sono infatti due – e certo tra loro interdipendenti – le sue finalità. La prima, necessariamente didattica, si rivolge agli studenti desiderosi di orientarsi, storicamente e metodologicamente, nello studio della letteratura italiana; la seconda è complementariamente rivolta ai docenti, in forma, si potrebbe dire, di note per un buon uso dei manuali, o guida a un ampliamento bibliografico-metodologico. Entrambi i fini sono alimentati da una dialettica costante tra puntualizzazione metodologico-storiografica e utilizzo della storia in chiave del presente.

La partizione in capitoli è, in base a quanto sinora detto, nitidamente definita. Il primo è dedicato allo stato “nazionale” della letteratura italiana; qui il critico si sofferma su come – i riferimenti obbligati sono a Gramsci e De Sanctis – all’idea di nazione, pre e post-unitaria, si sia informata quella di letteratura: e viceversa, *ça va sans dire*. Tutto ciò è esposto con la dovuta attenzione a non cavalcare i numerosi luoghi comuni sorti attorno a tali problemi (es., la mancata diffusione del romanzo in Italia a causa dell'egemonia del melodramma e il conseguente carattere melodrammatico, al di là della forma espressiva specifica, dell'italico spirito artistico ecc.): o, piuttosto, a sfruttarli dialetticamente così da tracciare dinamiche oppostive sul cui calco affiorino le tendenze storiche delle patrie lettere. Due, dicevamo, i modelli letterari – di riflessione letteraria, si potrebbe dire – evocati qui da Ferroni: Gramsci e De Sanctis. E non stupisce che tra lo storicismo contingentemente aforistico e d'allarme proiettato sul presente dell'autore dei *Quaderni* e quello orizzontale, ricognitivo e militante del grande critico ottocentesco, lo storico e militante Ferroni propenda, per sua natura, verso il secondo: «Tra i tanti segni di questa *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis nella vitalità del presente ce n'è uno bellissimo, che si colloca [...] nel grande capitolo (il XVI) su Machiavelli. Si tratta di un diretto entusiasmante richiamo ad un evento che aveva luogo proprio mentre lo storico scriveva le pagine su quell'autore così carico di passione politica e civile, cioè la presa di Roma con la fine del potere temporale dei papi» (p. 7).

Il secondo capitolo, il più denso di contenuti nella trattazione, è dedicato al testo e alla sua interpretazione derivante da diversi elementi, dalla produzione alla fortuna, dal contesto culturale del ricevente alla vita dell'emittente. A tal proposito, contestando il proliferare di un'ermeneutica oltranzista (Stanley Fish), Ferroni mette a fuoco, in una serie di paragrafi ben centrati, la *storia* di alcune opere o testi esemplari della letteratura italiana, dalla *Commedia* al *Decameron*, dal *Furioso* ai *Canti* leopardiani, senza tralasciare alcuni «irrinunciabili» scrittori-saggisti (De Sanctis, Croce, Contini, Debenedetti, Dionisotti, sino a uno sconfinamento che porta a Bachtin, Auerbach e Curtius): al centro è posta la pura evidenza del testo – il libro e la sua circolazione in diverse versioni e varianti – che si sviluppa dalla vita concreta di un autore in carne e ossa, così come dai rapporti tra gli autori, se è vero che, come si ricorda a proposito dei rapporti tra Petrarca e Boccaccio, «un interessante capitolo di storia

letteraria italiana potrebbe essere [...] proprio quello degli incontri e dei contatti personali, delle amicizie e delle inimicizie tra scrittori» (p. 32).

La parte centrale del volume si divide in un capitolo dedicato a linguistica, stilistica e retorica e in un altro dedicato al fondamento dei rapporti storico-geografici in cui si sviluppano gli eventi letterari, e culturali in genere. Una quinta parte abbozza invece i complessi rapporti che passano tra la letteratura e le «arti sorelle», dalla scrittura ecfastica alla librettistica, sino ad arrivare, nella modernità, ai contatti tra mondo letterario e cinematografico che hanno interessato così tanti scrittori e intellettuali del nostro Novecento (Soldati, Moravia, Bassani, Pasolini ecc.).

Si giunge, infine, a una corposa sezione – nei ristretti limiti di spazio del volume – sulla letteratura italiana dei giorni nostri, a cavallo tra gli anni novanta e il primo decennio del nuovo secolo. Ferroni, critico con vivide punte di polemico (ben nota, tra le altre, la sua *querelle* con Baricco, si vedano le sue pagine in AA.VV., *Sul banco dei cattivi. A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*, Roma, Donzelli, 2006), non poteva certo tralasciare questo particolare momento dove, dall'osservatorio di una scorata attualità, la crisi assume dimensioni ulteriormente scoraggianti: ecco, dunque, la letteratura in pericolo, con richiamo a un noto *pamphlet* di Tzvetan Todorov (*La letteratura in pericolo*, Milano, Garzanti, 2008).

Ma quali sono i pericoli che corre oggi la letteratura, e chi sono i responsabili? Ferroni richiama da lontano la nozione jamesoniana di «fine dello stile», attuata nella transizione moderno-postmoderno. Ma è davvero la *velocità* della scrittura informatica – tra le possibili cause chiamate a concorrere – a impoverire il linguaggio? È la nuova diffusione ed egemonia della letteratura di genere? O è, ancora, la neo-dittatura delle immagini? A tal proposito pare avere le idee chiare anche George Steiner, il quale – lo leggiamo in un'intervista a «la Repubblica» del 25 luglio 2011 – sostiene che «stiamo assistendo a una demolizione progressiva del linguaggio travolto dall'immagine, soprattutto quella telematica». Orbene, se pure oggi un americano medio – ancora Steiner – «parlando, usa 380 parole d'inglese, mentre nelle opere di Shakespeare ce ne sono 24000», ciò non nega che ancora esistano scrittori – non evochiamo alcun novello Shakespeare, per carità – che sanno sapientemente utilizzare la lingua, così come lo stile, i modelli narrativi, l'inventiva mescolata alla potenza del vero. Ferroni lo raccomanda, chiamando in causa scrittori diversi per modi e generazione (Scurati, Pariani, Cordelli, Affinati, Cavazzoni ecc.): a loro sono deputate, in stretto binomio, responsabilità e destino. Responsabilità d'essere depositari di un'arte che ha testimoniato il passato, e che nel passato ci ha raccontato e, senza dubbio, forgiato come uomini e come collettivo civile. Destino, dunque, di trainarci verso il futuro. La stessa sorte tocca ai docenti, d'ogni sorta e grado, e specialmente, nel caso, a quelli di letteratura italiana. È inutile negarlo: è anche responsabilità della scuola, e non certo degli alunni, il degrado linguistico, l'impoverimento, la semplificazione. Il linguaggio è infatti immiserito dall'alto, dai vari tipi di sistema di produzione, culturale o non. Certo è che la povertà di nuove prospettive anche nel vivere e nell'agire politico rischiano, come suggerisce Ferroni, di respingere anche le frange impegnate della scrittura ancora verso un avanguardismo che pareva tutto già percorso e in sé risolto (a tal proposito, cfr. la condanna del nuovo «romanzo storico», pp. 156-157). La letteratura, insomma, è in pericolo *anche* a causa della scuola. Eppure essa non è spinta verso il baratro da chi non sa farla apprezzare ai discenti, da chi cioè, detto in soldoni, non saprebbe vendere un prodotto ai consumatori (come pare sostenere il 'gelminiano' Davide Rondoni in un altro recente – e diremmo, eufemisticamente, prescindibile – libello, *Contro la letteratura*, Milano, Il Saggiatore, 2010).

Non c'è dubbio che, in questo senso, le varie riforme hanno portato, anche inconsapevolmente nei casi pur meritori, i manuali scolastici a semplificarsi, a ridursi. Ma sappiamo bene che la riduzione dei contenuti non sempre corrisponde a un avvillimento del pensiero, a meno che non sia accompagnata proprio dalla carenza di ragionamento. Emblematico, in questo senso, il brutale taglio editoriale imposto, nei manuali scolastici, all'analisi del testo. Proprio qui, lo ripetiamo, il libro di Ferroni si rivela prezioso come spunto di approfondimento (e di recupero metodologico). Questo qualora il docente di

## OBLIO I, 2-3

letteratura italiana sappia o voglia utilizzarlo come esempio di un'analisi del testo approfondita, precisa ma con possibilità di libertà e apertura, riferendosi proprio alle belle pagine, che qui può trovare, su Leopardi o su Foscolo.